

“Volpe” sull’asfalto. Una moglie racconta

di *Elisabetta Pin*

Mickey M’ Grew

 Successo come al solito nella mia vita:
 qualcosa fuori di me mi trascinò giù,
le mie forze non mi hanno mai abbandonato.
 Ecco il perché, ci fu la volta che avevo i soldi
 per poter andar via a studiare
e all’improvviso mio padre ebbe bisogno di aiuto
 e fui costretto a dargli tutto.
 È successo proprio così che sono diventato
 un uomo tuttofare a Spoon River.
Allora quando finii di pulire la torre dell’acquedotto,
 e mi tirarono su a settanta piedi di altezza,
 mi slegai la fune dal polso,
e ridendo aprii di scatto le mie braccia gigantesche
sopra il liscio orlo di acciaio della punta della torre
 ma scivolarono sopra la melma traditrice
 e io giù, giù, giù mi tuffai
 dentro l’oscuro rimbombo.

Edgar Lee Masters,
Antologia di Spoon River

Cinque persone attorno ad un tavolo che trascorrono la loro pausa tra le chiacchiere, e la mia domanda che s’affaccia, impreveduta, e lascia perplessi: «Scusate, conoscete per caso la storia di qualcuno che è morto sul lavoro?».

La prima reazione sembra di lontananza, di non-coinvolgimento, l’idea è che sia un’esperienza che succede sempre agli altri, lontana dal proprio mondo di quieta quotidianità e non di tragica normalità. Più facilmente si ricorda qualche incidente, tornano in mente quelli che ancora ci sono, magari invalidi, segnati, ma vivi. Solo pian piano, scavando nei ricordi, fanno capolino loro: le vittime di quelle che vengono chiamate le “morti bianche”.

Ognuno ricorda qualcuno, ma il pensiero comune è che sia una cosa privata, che sia indelicato, sconveniente tirar fuori l'argomento... A questo pudore rispondendo che proprio perché lasciamo che la memoria torni privata, almeno nella sfera lavorativa, aumenta la possibilità che simili incidenti si ripetano.

Uno di loro obietta: «Quelli che c'erano, i colleghi, certo non dimenticano»... Rispondo che è vero, però c'è un ricambio generazionale e quindi, quando non ci saranno più «quelli che hanno visto», sarà latente la possibilità che «succeda» di nuovo.

Un giorno di ferie, mi alzo di buon mattino per andare alla Camera del Lavoro. Sono alla ricerca di "un caso". È lì che mi imbatto in Lui, per la prima volta. Un nome, alcuni estremi biografici, e dietro la referenzialità dei dati anagrafici, dietro la fredda cronaca degli articoli dei quotidiani locali, una storia, una famiglia. Un nome: Moris Ubaldo Bogo. Due luoghi e due date: Belgio, 21 05 1953 - Ponte Cadore, 17 07 2000, ore 16,40. Una famiglia, tre donne: Anna, Ilenia, Alessandra.

Passa più di un mese prima che mi decida a chiamare il numero di telefono che ho recuperato per contattarle. Un po' per mancanza di tempo un po' forse per timore, timore di affrontare un argomento caustico come può essere la morte. Finalmente trovo il coraggio di chiamare quel numero, quella donna, Anna, che al tempo dell'accaduto aveva 39 anni, che era moglie, che era madre, che era la metà di una coppia ora spezzata.

Quella donna, assieme alle due figlie, mi accoglie a braccia aperte e, davanti ad una tazza di caffè fumante, cominciamo la nostra chiacchierata. Mi scuso se posso sembrare un po' fredda o insensibile ma ribadisco che quest'impegno lo trovo utile per poter mantenere vivo il ricordo delle persone che non ci sono più e che forse, troppo spesso, la società dimentica.

Persone che, a differenza di chi parte per la guerra, se non tornano, non ricevono bandiere esposte o medaglie: eppure anche loro erano delle persone con pregi, difetti, sogni; anche loro pensavano di tornare a casa, anche loro – se vogliamo – sono eroi, anche se invece di una divisa o di una mimetica, indossavano una tuta, un elmetto e le scarpe antinfortunistica. La foto di Moris ci fa compagnia: un viso segnato dal lavoro, sorridente, con i capelli sul rossiccio che la moglie doveva tagliare spesso con la macchinetta perché fra le ciocche rimanevano attaccati schizzi di catrame. Moris, infatti, lavorava in un'azienda che asfaltava strade, era uno di quegli operai che fa sì che non ci sia differenza tra lo spessore di una o l'altra parte della strada...

È morto un giorno di luglio di otto anni fa, sul ponte Cadore, mentre era intento a svolgere il suo lavoro: è passato un furgone e con lo specchietto ha centrato la sua testa, che ha fatto da perno e lo ha scaraventato sull’asfalto caldo.

E lì è rimasto, finché non è arrivato il medico legale a constatarne il decesso.

Nell’azienda di Moris, a detta del titolare, i dipendenti sono come i componenti di una grande famiglia. E anche se si sa che gli infortuni fanno parte dell’attività d’imprenditore, non si riesce mai a capacitarsi di uno così grave. Non si può far altro che appurare che le norme di sicurezza siano state osservate, che il soccorso sia arrivato in breve tempo, ma anche se le regole sono state osservate, se il tempismo dei soccorsi è stato esemplare, si rimane sempre increduli che sia potuto accadere e si cerca una spiegazione, incolpando il fato, la sfortuna: se fosse andato più piano, se non ci fosse stato il colpo di vento, se in quel preciso istante avesse guardato da un’altra parte, ma sono tutti “se”...

Rimane una ferita sempre aperta: il ricordo di una persona ligia al suo lavoro, disponibile... che, purtroppo, è andata ad allungare la lista, già troppo lunga, delle numerose “morti bianche” che in questi anni sono aumentate invece di diminuire, quasi un’epidemia.

Ad Ezio, mentre ricorda il collega, gli occhi si fanno lucidi: «Non l’ho mai visto arrabbiato, non se la prendeva mai, era sempre sorridente, e andava d’accordo con tutti. Soprannominato la “volpe” per il colore dei suoi capelli, si mostrava sempre allegro. La nostra squadra era affiatata e anche se il lavoro di per sé non ci faceva lavorare spalla a spalla, nei momenti di pausa c’era sempre il tempo per parlare, di cose serie come di altre meno serie... La mattina dell’incidente ricordo che vedemmo una volpe morta sul ciglio della strada e ci venne spontaneo ironizzare, facendo la battuta che il giorno dopo saremmo dovuti andare tutti al funerale della sorella di Moris... Tragica ironia della sorte! A Moris piaceva tanto leggere e diceva che una volta in pensione si sarebbe dedicato a coltivare la sua terra. Diceva anche che gli sarebbe piaciuto “riposare” nel cimitero di Pieve perché era esposto al sole e aveva un bel panorama sul lago... Ha lasciato un grande vuoto e manca tanto l’amico».

Ma ritorniamo ad Anna e ai suoi ricordi: «Quel pomeriggio – mi racconta – ero andata a portare mia figlia a nuoto e dopo avevo fatto un giro all’Emisfero [un centro commerciale]. Lì ho visto una mia amica che solo poi ho saputo sapeva già dell’accaduto dai mezzi di comunicazione, ma siccome mi aveva visto tranquilla aveva immaginato non sapessi ancora niente e non aveva avuto il coraggio di essere lei la messaggera... Avevo preso la pizza, che era uno dei suoi

cibi preferiti, e quando sono arrivata a casa, verso le 19, vedendo che non era ancora arrivato, ho detto alle ragazze che avremmo mangiato noi e a lui avrei preparato altro. E poi, invece, al suo posto sono arrivati il prete e la segretaria dell'azienda, la signora Laura.

Le ho subito chiesto se era successo qualcosa e lei mi ha risposto che sì, c'era stato un incidente ma che dovevo stare calma, perché il cantiere era sotto sequestro... A quel punto ho capito che era morto... Laura, in seguito, ha continuato a scusarsi per non aver saputo dirmelo in altra maniera, soprattutto davanti alle mie figlie... Ilenia, 6 anni, Alessandra, 16 anni.

Il lavoro a Moris piaceva anche se erano tante ore, da 10 anni lavorava nell'azienda dov'è morto, prima era un fresatore in Belgio ma qui tale diploma non era riconosciuto e quindi si è dato da fare diversamente.

Ci siamo sposati e subito è arrivata Alessandra, abbiamo preso la casa e ci siamo rimboccati le maniche, io lavoravo, facevo i turni, e quindi avevamo poco tempo per noi; infatti sognavamo di risistemare la casa con calma e magari, girare un po'... Quell'estate volevamo regalarci San Marino... Qualche giorno prima dell'accaduto, mi aveva detto di non aver voglia di andare al ponte Cadore: aspettava con trepidazione le ferie di agosto. Una sera, ero in riposo, ha voluto andare al Cavallino a fare un giro, una passeggiata in riva al mare, due chiacchiere seduti sugli scogli, mangiando un gelato: come se sentisse che forse era l'ultima volta che ci era concesso di condividere qualcosa di simile.

In seguito allo shock ho avuto problemi di salute che comunque ho superato perché si deve andare avanti. Non ho nemmeno mai voluto essere compatita perché avrebbe voluto dire darla vinta agli altri; sono riuscita a farcela perché c'erano due figlie e ho cercato di rimanere una bella persona per poter trasmettere loro un esempio e dei valori.

Di sicuro il lavoro mi ha aiutato perché ero in mezzo alla gente e i colleghi mi sono stati vicini e lì ho potuto vedere chi fossero i veri amici. Piano piano ti trovi a confrontarti con un dolore che ha acquistato la "scorza": c'è sempre, il tempo non lo fa passare, ma lo rende più sopportabile... lui rimane lì, non ne parli perché fa male ma, emotivamente, è come se lo incartassi come una cosa preziosa, perché è una cosa tua... e così ti aiuta ad andare avanti, a farti forza, ed impari a convivere, a tenerlo vicino, senza che ti distrugga. La gente ti osserva, ti giudica: stanno lì alla finestra a vedere se ti lasci travolgere, se rimani in piedi o ti pieghi, solo per poter dire *poaréta* ma non è che ti diano una mano, anzi, e quelli che ci provano talora fanno anche peggio perché se ti vedono ridere: "l'ha già

dimenticato”, se ti vedono triste “che lagna”! Ma non sanno e non vogliono nemmeno darsi la pena di capire che il dolore è tuo e quello che provi non te lo toglie nessuno... Al cimitero è sempre in ordine ma lui non è lì, quando voglio parlare con lui non lo trovo lì, lui è qui a casa, tra le nostre cose...».

La figlia Ilenia, accoccolata sul divano, ci guarda con un misto di curiosità e nostalgia e intanto, si ricorda che quando papà arrivava a casa, la sera, parlava con lui in francese e lui le faceva fare l’aeroplano: da quando non c’è più, non ha più pronunciato nemmeno “bonjour”. La maggiore Alessandra, invece, non ha un ricordo particolare di suo padre, ma tante piccole sensazioni, tanti minimi particolari e poi ha lo stesso carattere e certi gesti li compiono in maniera identica... Lei ha continuato a studiare, è andata all’università, ma è stato necessario giungere ad un compromesso, perché arrivare a fine mese è duro: così fa la pendolare per risparmiare.

I nonni, i genitori di Moris non sono stati d’aiuto: si sono chiusi nel loro dolore e ci hanno escluse tutte da tutto. La stampa ha avuto la notizia prima della famiglia ed era già qui a fare domande subito dopo che abbiamo saputo. Il giorno del funerale, i colleghi di lavoro di mio marito hanno portato la bara e siccome uno di loro non riusciva ad arrivare all’altezza in quanto era piccolo, ha alzato la mano per toccare il feretro, per poter stare vicino al suo amico, per poterlo accompagnare: è un particolare che mi ha toccato molto... Loro sono venuti a trovarci anche dopo che la curiosità si era consumata... il primo Natale, mi ricordo, ci sono stati particolarmente vicini.

In seguito, ho anche provato ad uscire con qualcuno, non è stato facile ma ho voluto vedere se riuscivo a rifarmi una vita: niente da fare. Moris non è sostituibile, rimpiazzabile: di mio marito mi manca tutto: dal suo modo di fare, di essere, alla sua calma, al suo essere goloso nel mangiare... era ghiotto di pizza e cioccolato con il pane.

Il sabato mi aiutava a fare i lavori di casa, così faceva bella figura con i vicini: il giardino lo curava lui... mentre nel campo andavamo assieme!

Se è rimasto fra noi del non detto? Niente! Avevo fatto un sogno qualche notte prima: vedevo una figura scura che mi soffocava e mia figlia che mi chiamava. Siccome avevo il sentore di poter morire, ho messo in chiaro tutto ciò che volevo dirgli, dai conti bancari al sentimento che provavo per lui».

Un paio di caffè, un groppo in gola e la nostra chiacchierata è finita... sono solo un paio d’ore che la conosco ma sicuramente questa famiglia mi rimarrà nella mente!

È arrivata l'estate ed è passato un po' di tempo da quella chiacchierata. Ora che sto riordinando le idee, mi accorgo che il 17 luglio non mi sono ricordata solamente i compleanni di amici e famigliari, e da tempo, ogni qualvolta incontro un'impresa che asfalta strade, mi torna in mente Moris, ogni volta che passo sul ponte Cadore mi chiedo dov'è accaduto; ogni volta che incrocio un omino arancione mi viene da rallentare... Forse se la gente, e i lavoratori stessi, sapessero il vuoto che lascia un incidente sul lavoro, starebbero più attenti.

Sfogliando i giornali di allora ho notato che oltre alla notizia dell'incidente e alle statistiche, si era tenuto a precisare con puntiglio il tempo durante il quale la Statale 51 di Alemagna è rimasta chiusa al traffico e i disagi arrecati a quest'ultimo: come se alla famiglia gliene importasse qualcosa, o come se, in base al tempo, si potesse quantificare il valore che ha una vita...

Cicerone scrisse che «viviamo finché rimaniamo vivi nella mente degli altri»: spero che questo mio scritto serva un po' a questo.

Glielo dobbiamo ai nostri morti sul lavoro, eroi di un quotidiano fatto di abnegazione e dovere, vittime troppo spesso, oltre che di una tragica fatalità, anche della nostra postuma, cinica, indifferenza.

Sarebbe stato facile lasciarsi andare a facili polemiche su come è stato gestito il tutto, ma non era questo il mio intento, perché volevo solamente far vedere che dietro un lavoratore c'è sempre, comunque, una persona con una vita normale.

Sono passati gli anni e le responsabilità sono state definite, ma di Moris non se n'è più parlato, la stampa non ha più speso una parola e le cose non sono cambiate... In tutti i lavori è aumentata la competitività e, a discapito della sicurezza, ci si improvvisa imprenditori e non si capisce che la qualità e la produttività non si ottengono rischiando la vita ma, anzi, tutelandola.

Durante i mesi in cui mi sono confrontata direttamente con questa tematica, ogni tanto tiravo fuori l'argomento e mi sono accorta che la gente mi guardava come fossi un'extraterrestre, eppure morti sul lavoro ce ne sono, purtroppo tutti i giorni, non è che si risolve il problema parlandone ma, forse, portandolo alla ribalta, la gente ne prenderebbe coscienza e starebbe più attenta mentre lavora o incontra qualcuno che lavora.

Secondo i dati elaborati dal Censis, nel 2007 in Italia sono stati registrati 1.170 decessi legati a motivi di lavoro, dei quali 609 per infortuni stradali (infortuni *in itinere*) lungo il tragitto casa-lavoro o durante l'esercizio dell'attività lavorativa. L'Italia è di gran lunga il paese europeo dove si muore di più sul lavoro: il doppio della Francia, il 30% in più rispetto a Germania e Spagna. Da rilevare

anche che le vittime delle “morti bianche” sono quasi il doppio rispetto a quelle della criminalità e di altri episodi violenti verso cui, peraltro, si concentrano in maniera preponderante, se non esclusiva, l’attenzione dell’opinione pubblica e anche i pacchetti sicurezza varati dai governi di turno. Di qui la provocazione di Gad Lerner, su “la Repubblica” del 6 agosto 2008: *Perché non inviare l’esercito anche nei cantieri, nelle fabbriche e magari lungo le autostrade?* E basta sfogliare ogni giorno i quotidiani per capire che le cose non sono cambiate...